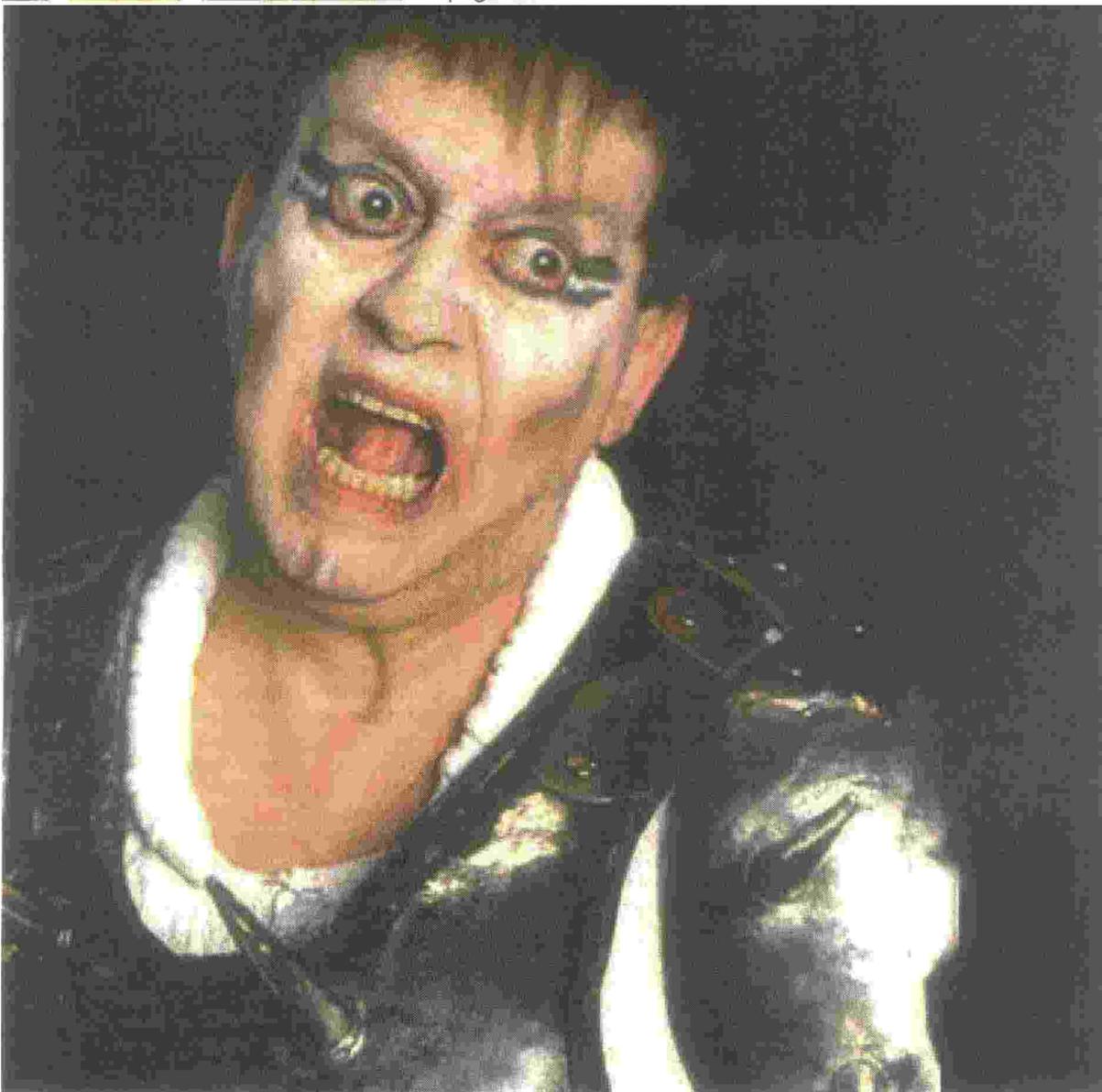




A venti anni dalla scomparsa Carmelo Bene il pornografo e quel libro sul teatro e i teatranti

di **Enrico Fiore**
a pagina 12



Album
In apertura
Carmelo Bene
in scena
Qui sopra dopo
la scena con il
presidente
Sandro Pertini



Carmelo Bene il pornografo

Nel monumentale volume che a vent'anni dalla morte ha pubblicato «il Saggiatore» parla del teatro e dei teatranti, del poema «'l mal de' fiori» e dei suoi funerali da vivo

Anniversario

Enrico Fiore

In questa seconda puntata della sintesi di quanto Carmelo Bene mi dichiarò nel corso delle interviste ora comprese in «Si può solo dire nulla», il volume pubblicato da «il Saggiatore» a vent'anni dalla morte del gran Demiurgo dell'Assenza, parto, e non poteva essere diversamente, dal teatro, che per Carmelo era diventato, puramente e semplicemente, «un bazar dei servi».

I registi

«Giuseppe Patroni Griffi - nel difendersi dalle critiche piovute sulla sua "Nata ieri", allestita a beneficio della "bambola" Valeria Marini - se l'è presa anche con me, segnatamente, con i rutti e i peti del "Macbeth Horror Suite". Ma Patroni Griffi non dovrebbe occuparsi di cose superiori alla portata del suo cervello... E, comunque, non è certo per i rutti e i peti che il ministro della cultura francese, Philippe Douste-Blazy, mi ha nominato Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere».

Gli attori

«Sono servi comunque. Perché, anche se fanno quello che vogliono loro e lo fanno con una coscienza civile e ne fanno un fatto politico (della "polis", cioè), siamo sempre di fronte alla "décadence" che Nietzsche rimproverava alla tragedia greca e, in altri termini, alla fine dell'orfico. Infatti, lo dice anche Hegel, ogni forma di coscienza è servile, giacché il padrone è la verità. Parlo, chiaramente, della coscienza del particolare. Bisogna conquistare, invece, la coscienza pura, quella che è al di

fuori della storia. Perché il teatro, come sottolineo sempre, è un non-luogo, è, appunto, la coscienza pura. Di modo che, se è vero che il teatro è non-storia, e in quanto tale è irraccontabile, intestimoniabile, in quell'ora, in quell'ora e mezzo in cui si dà uno spettacolo, il tempo stesso si sospende. E si sospende, perciò, anche il corpo dell'attore. Non a caso, a fronte dell'arte, che è sempre borghese, soltanto ogni cinquemila anni può nascere un Francis Bacon: Bacon non si serviva della pittura per fare il pittore, ma per dare sensazioni. In questo senso si può essere individualisti. A patto, cioè, di restare stranieri nella propria lingua. E concludo. La coscienza pura non è applicata a qualcosa. E quindi il cosiddetto teatro impegnato, il teatro-comizio, per me è un'evasione, è tre volte evasione. Evasione dal problema insolubile dell'esistenza senza scopo dell'uomo. Il teatro, in sintesi, ha messo da parte l'uomo, con tutta la sua in-esistenza, con tutta la sua insignificanza, occupando le tavole del palcoscenico al solo scopo di rimuovere questo problema, seminando concetti. Per riassumere, in una società dello spettacolo - in cui capita che non solo i politici ma persino le casalinghe vadano a fare lo strip-tease in televisione - oggi il teatro non è niente, è solo pulviscolo».

Gli spettatori

«Servi anche loro, perché "si disoccupano", ossia non scioperano. Informati dai giornali, e specialmente dai critici, vanno a teatro nella semplice attesa della rappresentazione. E tutti insieme - attori, spettatori e critici - quello che non vogliono è proprio il teatro. Tutti insieme sono impegnati a garantire che trion-

fino i soliti significati e niente resti impigliato fra i significanti».

I mattatori

«Durante un convegno dissi a Gassman: "Tu sei il meglio del peggio". E aggiunsi: "Cioè il peggior non può essere, appunto, che il pessimo". Si limitò a replicare con un "Questa non è male". E Albertazzi, poi, non sono mai andato a vederlo, non m'interessa. La sua carriera? Diceva Oscar Wilde che solo la mediocrità fa progressi».

I giovani

«Intendo accumulare televisione, nel vero senso della parola: per lasciare una testimonianza del mio teatro quanto più completa possibile, e per lasciarla ai giovani in primo luogo. Dovrebbero mettersi in testa, i giovani, che la giovinezza è fatta per studiare molto, per bere e per fare l'amore. Non è fatta per andare a scuola. È fatta per marinare la scuola, qualunque essa sia! Basta, in altri termini, con l'attendere l'avvenire da nonno Stato, che poi, oltretutto, è uno stato defunto».

«'l mal de' fiori»

«Se sono un poeta perché ho scritto quel poema? E perché quel poema mi ha procurato l'acclamazione come "poeta dell'impossibile" da parte della Fondazione Schlesinger, creata da Montale e di cui è presidentessa onoraria Rita Levi Montalcini? Assolutamente no. La poesia è tutto il resto. Io sono il cantore delle cose che non sono mai state, non sono e non saranno. E sull'ali di questa nostalgia, appunto la nostalgia delle cose che non sono mai state, volo molto in alto, spazzo via tutto il Novecento fatto di cartoline, buoni sentimenti, o cattivi, di tutto quel che si vuole... di effetti, in-

somma. Sicché il mio poema è tutto fondato sul porno. Ma attenzione: porno secondo l'etimologia, non la pornografia da edicola. Parlo dell'osceno: o come alfa privativa, ciò che è fuori dalla scena. Perché nel porno non c'è né soggetto né oggetto: nel porno, tra due amanti, fra te uomo e lei donna (ma lasciamo andare i sessi), non ci sono l'affanno indotto dall'eros, la parola forbita del provenzale o l'amore cortese, che poi non è che un sostitutivo dell'affanno. Nel porno c'è la quiete, dove tu tratti una donna come fosse una tazza. E in questo senso il mio è anche, e soprattutto, un poema contro l'arte, contro l'arte che dà forma a quanto forma non deve avere, e quindi anche contro quel teatro di rappresentazione che ho sempre aborrito e sempre combattuto. È contro tutto quello che è io, quello che è, appunto, affanno, identità. Davvero, la materia dovrebbe essere lasciata in pace. Vedi il dialogo in dialetto salentino che si svolge tra il corpo e l'anima. All'anima che minaccia: io me ne volo via e lo lascio morire, questo porco di corpo, il corpo risponde: tutte balle, quando muoio io muori anche tu, non sei mica la Vispa Teresa».

Il pellegrinaggio

«Il 5 ottobre 1995 mi aspettano i frati del convento francescano di Copertino, a una cinquantina di chilometri da Otranto. Sono i frati di San Giuseppe Desa, meglio noto, appunto, come San Giuseppe da Copertino. Ci dobbiamo scambiare dei doni, nel corso di una cerimonia di origini greca che poi i francescani hanno fatto propria. In origine, simbolicamente, ci si divideva una moneta spezzata a metà, perché, presso i greci, proprio il cerchio significava il simbolo.



A Otranto mi hanno promesso i funerali da vivo. E il bello è che ricevo un sacco di fax da parte di gente che vorrebbe esservi invitata: uno degli ultimi l'ha mandato un tipo che si occupa di ferramenta

Presso i francescani, invece, avveniva che, quando un converso si recava in visita a una comunità, lui e il priore del convento si cingevano insieme con un cordiglio, per un attimo e in una sorta di abbraccio. Noi fonderemo le due cose. E io, poi, a San Giuseppe da Copertino ho dedicato "A boccaperta", la sceneggiatura per un film su di lui. Il titolo allude al fatto che San Giuseppe da Copertino stava sempre a bocca aperta nel senso che, puntualmente, perdeva tutto quello che aveva. E, s'intende, perdeva soprattutto se stesso. Pensiamo che nacque lo stesso anno in cui a Campo de' Fiori bruciarono Giordano Bruno. E la Chiesa cattolica, che i santi li fa sempre a suo comodo, per fare santo lui ci ha messo più di un secolo. Insomma, vi è stata costretta. Perciò è tutta la vita che lavoro su San Giuseppe da Copertino».

I funerali

«A Otranto mi hanno promesso i funerali da vivo. E il bello è che ricevo un sacco di fax da parte di gente che vorrebbe esservi invitata: uno degli ultimi l'ha mandato un tipo che si occupa di ferramenta. Comunque dovrebbero essere funerali molto semplici: un cocktail e una visita al piccolo loculo, che vorrei ubicato nel castello di Federico II, in cui depositare le mie ceneri. E per quanto riguarda la musica d'accompagnamento, se quando mi consegnarono le chiavi di Campi Salentina, la città dove sono nato, feci suonare "Amado mio", se a Otranto, quando mi conferirono la cittadinanza onoraria, volli la "Casta diva" eseguita da una banda di ottoni (molto piacevole, anche se un po' difficile), per i funerali da vivo penserei, s'intende, ad "Ah non credea mirarti"».

2 - fine

© RIPRODUZIONE RISERVATA